

UN BUON USO DELLE DISTRAZIONI NELL'ORAZIONE

1. Perché l'orazione sia buona, occorre sentire profondamente la presenza di Dio e credere con fede ferma che noi non ci stiamo intrattenendo con una persona comune e lontana, ma con Dio... Non si deve andare più lontano, se prima non si è ben saldi in questo pensiero che serve più d'ogni altra cosa a tenere la nostra anima nello stato adatto alla preghiera. Occorre continuare quest'esercizio della presenza di Dio in tutte le parti dell'orazione, affinché esse siano tutte penetrate di questo pensiero per essere piene di attenzione e di rispetto...

2. Del resto, quando diciamo che occorre avere grande cura di essere attenti alla preghiera, vogliamo dire tuttavia, che questa cura deve essere discreta e moderata. Non occorre fasciarsi la testa, forzare la propria immaginazione. Porta nell'orazione la più grande tranquillità di cuore possibile; stabilisciti costantemente nel ricordo della presenza di Dio, poi sta' in guardia per non lasciar entrare nessuna distrazione volontaria.

3. Se malgrado ciò provi pura debolezza, non perdere coraggio. Le distrazioni involontarie, che ci danno dolore e alle quali cerchiamo di porre ordine secondo le nostre possibilità, non sono peccati; di conseguenza esse non dispiacciono a Dio. Esse eccitano, al contrario, la sua pietà: un padre non odia il figlio a cui l'ardore della febbre ha confuso il cervello e fa dire delle sciocchezze; anzi egli è toccato dalla compassione. Così, Dio non ci vuole male, quando ci vede farneticare e pensare ad altro nelle nostre orazioni, se ciò accade contro il nostro volere; piuttosto egli è toccato dalla commiserazione. Allora, quando le tue distrazioni verranno da questa fonte non scoraggiarti e non lasciare mai l'orazione; sopporta le scorribande della tua immaginazione, allontanale dall'intelletto con pazienza, rassegnati alla volontà di Dio per sottometterti a questa prova, tanto quanto lui vorrà, considerati indegno del dono del raccoglimento.

4. Queste miserie servono, non a scoraggiarti, ma piuttosto a renderti umile. Non dimenticare mai questo grande principio di perfezione: le nostre infermità non devono mai gettarci nello scoraggiamento, esse devono servire ad umiliarci, a concepire una bassa stima di noi stessi per indurci a ricorrere a Dio che solo può portarvi rimedio. Poi consolati: la tua orazione non è interamente perduta, vi sarà sempre qualche parte che non sarà stata guastata dalla distrazione; peraltro la pena di restare in ginocchio, di chiudere i propri sensi agli oggetti sensibili, non sarà senza ricompensa.

Giambattista Saint-Jure (1558-1657) Sulla conoscenza del Figlio di Dio, III, cap. 6

L'AUTORE Nato a Metz, Gianbattista Saint-Jure entra nella Compagnia di Gesù nel 1604. La sua carriera sarà quella di un professore di lettere e filosofia, in molteplici posti del nord e nell'ovest della Francia. Gli ultimi anni della sua vita sono parigini, consacrati alla scrittura e alla direzione spirituale. Della stessa generazione di Lallemant, di Surin, (cf. Semi n. 14) raramente geniale ma sempre sicuro, più teologo che mistico; tuttavia ugualmente riconosciuto come maestro di vita spirituale.

